

Giornale di Sicilia 1 Dicembre 2011

Così Caporrimo puntava alla Cupola.

La moglie glielo aveva detto, più volte: «Già il tuo libro (il tuo destino, ndr) è quello, non prendiamoci in giro perché dal momento che uscirai... è quello!». Lo aveva pure invitato a cambiare vita: «Perché - gli chiedeva durante i colloqui in carcere - verso qua non ci possiamo stare? Roma, Firenze? Un cuore, una capanna (...) Ho pensato una cosa: tuo padre fino ad ora ce li ha dati (i soldi), ce li continua a dare e noi stiamo senza fare niente». Ma lui, Giulio Caporrimo, l'erede di Salvatore Lo Piccolo, il capo della nuova cupola, non aveva altra scelta: «Conoscendomi - rispondeva infatti alla moglie - sai che mi potrebbe solo fare piacere, ma ci sono altre cose che non può essere... poi uno sta in pensiero per gli altri...».

Aveva proprio ragione, Carmela Bua: il destino di suo marito era già scritto da anni. Da quando, prima di finire in cella, da capodecina spremeva i commercianti di Cardillo presentandosi come alter ego di Sandro Lo Piccolo. Nei dieci anni in cui è rimasto in carcere Caporrimo è stato buono, non ha mai accennato a un pentimento (come tanti suoi ex compari) e nel frattempo ha lavorato di diplomazia. Ha stretto rapporti solidissimi con il boss di Brancaccio Cosimo Lo Nigro, al quale recapitava spesso regali in denaro; poi con il nipote di Totò Riina, Francesco Grizzaffi, che oltre a cucinare benissimo (come raccontava alla moglie) usava i canali messi a disposizione dal picciotto di Tom maso Natale per comunicare con i suoi a Corleone; infine ha «avuto la fortuna» di dividere la cella con Epifanio Agate, figlio del capomafia di Mazara del Vallo, Mariano, che «a livello di responsabilità è potente quanto o più di Totò Riina».

Grazie a questo lavoro sottile e paziente e ai continui arresti fuori, compresi quelli di Salvatore e Sandro Lo Piccolo, poco meno di tre anni fa la notizia dell'ascesa di Giulio era già passata di cella in cella arrivando fino al cuore del mandamento. Il 26 marzo 2008, ad esempio, durante un colloquio intercettato tra Carmelo Militano e Agostino Pizzuto, elementi di spicco di Resuttana, preannunciavano cambiamenti radicali: «ora - dicevano - esce Giulio, Giulio è un amico nostro, escono tutti, Giulio deve fare un altro anno ed esce». E ancora: «Noi abbiamo tredici paesi, abbiamo tredici paesi nelle mani (...). Ora noi siamo con quelli di Bagheria, con quelli di Trabia, siamo tutti nella stessa cosa... Carini... La base è quella, Lo Piccolo e poi gli altri».

Durante i colloqui, Caporrimo aggiornava la moglie, che a sua volta riportava tutto ai familiari di Lo Piccolo, tra cui Rosalia Di Trapani e Maria Grazia Di Maggio, rispettivamente mogli di Salvatore e Claudio. Dal canto suo, Carmela Bua ascoltava, assecondava il marito, portava pure all'esterno messaggi e pizzini: «Ah, prima che me lo scordo - diceva ad esempio durante un colloquio intercettato il 28 aprile 2009 nel carcere di Carinola - l'appuntato neanche l'ha visto... vedi che nella scarpa

nera Hogan che ti ho uscito, di sotto, c'è un "pizzinieddru", telefona subito, si chiama Grizzaffi, è quello di Corleone, gli dici suo marito è qua e sta bene perché è venuto da Termini, dal processo. Giovedì telefona alle sei di pomeriggio». L'e eseguiva, ma ogni volta non perdeva occasione per provare a convincere il «suo» Giulio di lasciar perdere gli «altri», di cui parlava sempre: «perché gli altri pensieri per noi non se ne sono presi mai, perché ti devi fare problemi per gli altri?».

Una volta fuori, Caporrimo ha proseguito la sua scalata, i contatti e i summit si sono susseguiti con cadenza sempre più frequente, sono state suggellate nuove alleanze. Il 3 aprile scorso, ad esempio, il boss ha organizzato un pranzo con tale «Zio Panino», al secolo Gaetano Tinnirello, un pezzo da novanta della famiglia di Corso Dei Mille che avrebbe rappresentato un ulteriore trait d'union con la parte orientale della città. Tra una riunione e l'altra, Caporrimo passava intere giornate nella lavanderia industriale «Oscar» di via Partanna Mondello 39, intestata alla sorella Caterina e gestita principalmente dal cognato Marco Tirena e dal padre, Francesco Caporrimo. «Questa lavanderia - hanno ricostruito nell'ordinanza i pm Marcello Viola, Gaetano Paci, Lia Sava, Annamaria Picozzi, Francesco Del Bene e Dario Scaletta -, che fornisce il tovagliato a ristoranti ed alberghi, opera sul territorio in regime di quasi monopolio avvalendosi, per avvantaggiarsi nella concorrenza, della caratura mafiosa di Caporrimo e vantando, sul territorio del mandamento di Tommaso Natale, una sorta di diritto di prelazione sulle forniture». Ma anche quest'attività, come il suo proprietario, sembra avere il destino già scritto.

Vincenzo Marannano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS